

GUIDO CUSINATO, ENRICA LISCIANI PETRINI,  
DONATELLA PAGLIACCI

INTRODUZIONE  
HENRI BERGSON. L'EVOLUZIONE CREATRICE  
E LA FILOSOFIA DELLA VITA

Quando, nel 1907, *L'Évolution créatrice* apparve, fu un vero e proprio evento culturale di straordinaria portata. L'opera riscosse un immediato, clamoroso successo, superando la ristretta cerchia dei filosofi e consegnando Bergson ad una immagine leggendaria. In effetti, dagli inizi dell'Ottocento, con l'avvento della biologia, il “problema della vita” era diventato uno dei vettori avanzanti della riflessione. Bergson si colloca risolutamente in questo alveo, col preciso intento di strappare la filosofia alla metafisica tradizionale – centrata su un Essere ideale astratto atemporale, ovvero su un eterno Presente inamovibile – e riportarla alla vera falda vitale del reale, innervata da una temporalità inarrestabile. Grazie ad una visione radicalmente differente, incentrata su una *dynamis* senza sostanza, un “movente senza mobile”, un “cambiamento senza supporto” – come dirà il filosofo ne *La pensée et le mouvant*. In breve da un movimento che scaturisce da qualcosa di puramente virtuale e mai realmente esistente. Una visione, dunque, per la quale non si danno più “cose”, “res”, identità con una storia preconstituita a priori e separate fra loro – come siamo abituati a pensare da un'impostazione plurisecolare che ha addestrato la nostra stessa percezione in modo sostanzialistico –, bensì *solo infiniti movimenti* costantemente attraversati da una metamorfosi incessante e trasversale fra loro, del tutto imprevedibile.

Si capisce dunque come, in questo vasto affresco concettuale – abbozzato embrionalmente da Bergson fin dal *Saggio sui dati immediati della coscienza* e poi sempre più nitidamente individuato a partire da *Materia e memoria* – ad un certo punto il filosofo abbia potuto concepire

una *évolution créatrice*. Contro, *pionieristicamente*, l'evoluzionismo di allora, ancora intriso di sostanzialismo metafisico e perciò convinto che la storia dell'evoluzione sia cadenzata da passaggi predeterminati o comunque causalisticamente spiegabili. Infatti, accostare, come fa Bergson dal 1907 con *L'Évolution créatrice*, i concetti di "evoluzione" e di "creazione", non era affatto scontato. Significava sviluppare una filosofia della vita che si proponeva di superare contemporaneamente il finalismo e il meccanicismo. "Creazione" è un termine decisivo che si differenzia nettamente da "fabbricazione". Quest'ultima presuppone la presenza di dati di realtà precostituiti che vengono composti fra loro successivamente in base a norme anch'esse precostituite – secondo la visione che ha accompagnato per secoli la nostra cultura sostanziano, appunto, ogni finalismo o determinismo. La creazione, invece, implica che niente è mai già dato: neanche il possibile, se inteso, alla maniera di Aristotele (il grande bersaglio polemico di Bergson), come qualcosa di *destinato* all'atto. Tant'è che Bergson, invece di "possibile", usa il termine "virtuale": che allude ad una dimensione mai di fatto esistente, e tuttavia a partire dalla quale soltanto nasce un reale; e, insieme ad esso, il possibile che, retrospettivamente, gli verrà assegnato. Ecco perché, prima che il reale si dia, tale distinzione non ha alcun senso: il possibile si determina e inizia ad essere concepibile *solo* a partire da una realtà allorché questa si dà. Il loro rapporto è simile a quello fra un oggetto e la sua ombra, oppure fra un'immagine e il suo riflesso su uno specchio. Prima che il reale sia già dato davanti allo specchio, non c'è nessuna immagine. Come dice Bergson stesso: via via che «la realtà si crea, imprevedibile e nuova, la sua immagine si riflette dietro di sé nel passato indefinito [...]. Il possibile è dunque il miraggio del presente nel passato» (*Le possible et le réel*). In tal modo, se torniamo ad assegnare al possibile la sua giusta collocazione, e cioè come qualcosa che non è subordinato al reale ma si costituisce insieme a questo, entra definitivamente in crisi l'idea che il tutto sia già dato in potenza e da sempre all'inizio. In tal modo «l'evoluzione diventa qualcosa di completamente diverso dalla realizzazione d'un programma, allora i portoni del futuro si spalancano e alla liberà si apre un campo illimitato» (*Le possible et le réel*).

Insomma, ciò che Bergson propone con *L'Évolution créatrice* è qualcosa di assolutamente "rivoluzionario", come ebbe a dire l'interprete

a lui più ‘sintonico’, Vladimir Jankélévitch. Qualcosa che solo oggi possiamo comprendere in tutta la sua portata, anche grazie alle nuove frontiere della fisica e del neo-evoluzionismo. Questo spiega perché, ancora oggi, il pensiero di Bergson e *L'Évolution créatrice* restano un terreno di riflessione filosofica di inesaurita potenza euristica. Nasce da qui, da questa indubbia fecondità, l'idea di dedicare il presente fascicolo a *L'Évolution créatrice*. Proprio per tornare a dimostrare come quest'opera, nel confermare l'ampiezza di pensiero del grande filosofo francese, continui a spaziare, ispirare e fecondare non pochi ambiti della ricerca filosofica, e non solo di essa, dai primi del Novecento fino ai nostri giorni.

I saggi di questo fascicolo rispondono a tale intento. Alcuni di essi riarticolarono taluni temi fondamentali di Bergson e *L'Évolution créatrice* mostrandone la portata speculativa e la straordinaria innovatività. Altri ne prolungano gli esiti teorici mettendo in luce la perdurante fecondità del pensiero bergsoniano attraverso talune diramazioni concettuali da esso stimulate.

Al primo vettore va ascritto il saggio di Rocco Ronchi, il quale muove dal quadro concettuale di fondo del filosofo, e cioè dalla sua comprensione dell'essere come un «tutto aperto». Comprensione che già produce uno scarto incolmabile rispetto all'idea che il tutto sia qualcosa di compiuto e definitivo. Viceversa, per Bergson, il “tutto” è assolutamente virtuale, ossia di fatto inesistente, ma proprio perciò infinitamente ricco di possibili – e dunque, appunto, “aperto”. È “l'Uno” che, spinozianamente, si espone, si differenzia, in tutti “i modi” che lo attualizzano, senza essere davvero mai presente in nessuno di essi. Grazie ad uno sdoppiamento ancipite per il quale, nel mentre si attualizza in un “modo”, l'Uno risprofonda, per dir così, in un indistinto, in un «passato indiviso», sfuggente ad ogni presa concettuale e ad ogni realtà fattuale. Come pensare allora il momento “atopico” di quell’“unità della tendenza nel suo sdoppiarsi” – da cui scaturiscono, per esempio, tutte le diramazioni di cui parla *L'Évolution créatrice*? Lo possiamo cogliere intuitivamente – sostiene Ronchi – nell'arte e nella psicopatologia. Infatti, in quella strana dimensione che per lo più precede e accompagna la creazione artistica, ma anche taluni stati psicologici un po' morbosi (come il *déjà vu*) – dove l'intelletto presente a se stesso e teso ad

un'azione concreta cede il passo e si 'deterritorializza' verso una sorta di insensibilità sonnambolica –, facciamo l'esperienza straniante e fuori di ogni riconoscimento logico-concettuale dell'Uno ancora immerso nella sua indivisione originaria, nella quale pullulano eventi che non sono ancora nemmeno possibili.

Sulla stessa lunghezza d'onda si colloca il saggio di Federico Leoni. Anche qui viene messo a giorno lo smantellamento bergsoniano di alcuni dei principali "pregiudizi" del passato. Uno dei più solidificati è quello secondo il quale l'organo è diverso dallo strumento utilizzato, e dunque la biologia diversa dalla tecnologia, perché noi stessi siamo soggetti esterni-a e diversi-da gli oggetti di cui ci serviamo. Niente di più illusorio. Partendo dall'osservazione degli insetti, Bergson in *L'Évolution créatrice* – in linea con le scoperte del tempo – evidenzia come l'animale faccia tutt'uno con l'ambiente. Ma questo porta a esiti inediti. Poiché è impossibile separare l'organo dall'azione strumentale da esso compiuta e dallo spazio circostante. E non solo. Questo avviene anche per noi esseri umani – benché con modalità e concrezioni differenti. I nostri organi sono del tutto aderenti agli strumenti tecnici che da sempre adoperiamo. Anche se non ce ne rendiamo conto e pensiamo di essere "soggetti" che usano "oggetti" esterni. Mentre invece siamo da sempre e ogni volta, inconsapevolmente, interni, immersi in uno specifico "pattern" operativo – ed è esso a porci in relazione a determinate cose. Oggi lo si vede in modo eclatante – rileva Leoni – con le app che usiamo, per esempio con quella che, guidandoci nel traffico, in realtà fa di noi le pedine *del* traffico stesso. Un mutamento antropologico che equivale ad un "salto radicale" rispetto al passato. Poiché non possiamo più crederci soggetti autonomi e dobbiamo pensarci piuttosto come «maschere momentanee di un'attualità anonima», tasselli di un'immanenza che trascorre attraverso di noi, come attraverso l'intero reale.

All'affinità di Bergson con Spinoza, messa in rilievo per primo da Jankélévitch e richiamata da Ronchi, dedica il proprio saggio Paolo Godani, che riparte precisamente da *L'Évolution créatrice* ed in particolare dall'ultimo capitolo, dove Bergson tratta della questione del nulla. Secondo Bergson, l'essere viene pensato dalla tradizione metafisica in funzione del nulla, secondo una logica del tutto o niente,

nel senso che c'è essere in quanto il nulla manca. In questa prospettiva il divenire diventa una sorta d'impossibile "oscillazione" tra l'essere e il nulla. A questa concezione dell'essere e del divenire, Bergson sostituisce un concetto puramente positivo di divenire, un concetto che quindi che non implichi il passaggio dal nulla all'essere. Pensato in tal modo, il divenire si rivela per Bergson l'unica vera sostanza di tutte le cose. A partire da qui, si apre un confronto fra Bergson e Spinoza. Godani nota come Spinoza sembra fare due usi differenti del concetto di nulla, di cui solo uno rappresenta un riferimento valido per Bergson. Ed è indagando in questa direzione che Godani evidenzia la rilettura critica che il filosofo francese fa della riflessione di Spinoza.

All'interno del secondo vettore di studi, quello teso a mostrare i prolungamenti teorici sollecitati dal pensiero bergsoniano, si collocano gli altri saggi. Quello di Caterina Zanfi parte dal fatto che la filosofia sociale di Bergson – elaborata in particolare in *Les deux sources* e basata sui presupposti biologici esposti in *L'Évolution créatrice* – ha dato luogo di recente ad una sorta di "sociobiologia". L'intento dell'autrice è quello di dimostrare che, in realtà, questo "intreccio" è, in Bergson, ben più articolato. A tal fine, Zanfi traccia un ampio quadro storico-teorico, convocando una vasta compagine di autori (Comte, Spencer, Sorel, Durkheim ecc.), nel quale quell'"intreccio", prima della stessa *Évolution créatrice*, è stato sottoposto a continui e diversificati bilanciamenti nei suoi due poli: biologia e sociologia. Rispetto a questo quadro, la posizione di Bergson appare del tutto innovativa, poiché riunisce quei due poli senza appiattirli l'uno sull'altro. Infatti in *L'Évolution créatrice* il filosofo esamina le tendenze all'associazione alla base dell'intero vivente, dalle aggregazioni microbiche a quelle umane, e «reintegra l'essere umano nell'animalità»; ma, al contempo, Bergson mostra come l'uomo si sia progressivamente affrancato dal sostrato materiale, appunto grazie alla sua capacità di aggregarsi in "società" evolute. Il merito di questa posizione è, così, di riuscire a tenere unite l'origine "naturale" con l'aspirazione alla libertà, senza impoverirle l'una con l'altra, sconvolgendo la separazione moderna fra natura e cultura, animalità e umanità, sostrato materiale e vita morale.

Il saggio di Mathilde Tahar esplora invece la filosofia animale in Bergson, un tema finora poco analizzato. Sebbene Bergson non abbia

dedicato un'opera specifica all'animalità, la sua filosofia offre una chiave di lettura originale per comprendere gli animali non umani e per ripensare l'organismo oltre il semplice adattamento all'ambiente. Bergson concepisce gli animali come esseri istintivi ma coscienti, distinti dall'umano ma partecipi, come lui, dell'*élan vital*. Il testo si focalizza in particolare sul contributo fornito dalla coscienza animale alla creatività di tale "slancio", in quanto – per Bergson – la coscienza è presente in tutti gli esseri viventi, seppur in gradi differenti, e si manifesta nella capacità di adattarsi attivamente alle sfide del mondo. Ne segue che organismi con sistemi nervosi più complessi godono di maggiore libertà d'azione e capacità di scelta. Viene dunque riconosciuta l'esistenza di un'intelligenza animale creativa, distinta da quella umana, che si manifesta in modi differenti: dalla scelta del cibo alla costruzione di strumenti. Il saggio si conclude sottolineando la rilevanza delle tesi bergsoniane per l'attuale dibattito sulla teoria dell'evoluzione, grazie alla messa in evidenza del ruolo decisivo di una «*créativité instinctive*» nei processi evolutivi. In tal modo, il contributo di Tahar mette in luce come nella proposta di Bergson vengano offerti nuovi spunti all'etologia contemporanea per ripensare i propri metodi e spingersi verso una considerazione non univocamente adattiva degli animali nell'evoluzione.

Il saggio di Pedro Brea esplora in modo originale il contributo di Bergson alla scienza moderna, focalizzandosi sul concetto di energia e proponendo la tesi che questi, passando dalla prospettiva del tempo spazializzato a quella della durata coscienziale, offra gli strumenti concettuali per ripensare l'energia da un punto di vista "qualitativo". Partendo da *L'Évolution créatrice*, l'autore analizza il quarto capitolo dedicato al meccanismo cinematografico del pensiero. Come il cinema integra movimento e staticità, la mente umana coglie ciò che persiste nel divenire. L'intuizione permette di pensare il cambiamento in sé, distinto da quello distorto dalle categorie di un'ontologia statica. Ma è propriamente la riflessione intorno all'energia che mostra la fecondità e attualità del pensiero di Bergson. Confrontandosi puntualmente con la formulazione aristotelica e il dibattito che ne è seguito, Brea si focalizza sulla peculiare estensione all'ambito filosofico data da Bergson alla nozione di energia, che egli pensa come il movimento stesso e

quindi come durata. Infine il saggio di Brea si sofferma, con esempi circostanziati, su quelle novità del pensiero del filosofo francese che si sono rivelate essenziali per la nostra comprensione della relazione tra energia, materia e vita.

Conclude questo numero della rivista il saggio di Alexander Nicolai Wendt, che analizza il concetto bergsoniano di “evoluzione creatrice” evidenziandone le affinità con la logica creativa implicita nel *problem finding* e con il concetto di teleogenesi. Nel *problem solving*, l’intelligenza si concentra sul “come” raggiungere un obiettivo predefinito. Nel *problem finding*, essa insiste invece sul “cosa” risolvere. Ciò implica la scoperta di nuovi obiettivi e la creazione di nuove direzioni, che richiedono una comprensione più approfondita del contesto e l’intervento di un pensiero altamente creativo. La teleogenesi, ovvero la creazione di nuovi obiettivi, è un elemento chiave di questa capacità. L’intelligenza umana non si limita a risolvere problemi predefiniti, ma include la capacità di creare nuovi scopi e orientarsi in un mondo mutevole. Di qui, la critica di Wendt alla psicologia funzionalista, per il suo focus esclusivo sul *problem solving*, e la proposta di ampliare la prospettiva al *problem finding* rifacendosi al concetto bergsoniano di “evoluzione creatrice”. Infatti, nota Wendt, tale concetto bergsoniano anticipa la prospettiva teleogenetica del *problem finding*, in quanto la creazione di nuovi obiettivi è vista da Bergson come una caratteristica fondamentale degli organismi viventi che partecipano all’evoluzione creatrice.